

L'Albo d'oro del "De Sanctis"

ATTILIO MARINARI

TESTIMONE DI UNA SCUOLA DEMOCRATICA

«Era seduto su un gradino del marciapiede che lo sollevava dal livello pedonale della piazza e giuocava, serafico, a scopa con un interlocutore che aveva l'aria corrucciata di chi sta perdendo la partita». È questo il ricordo abbastanza fuori dell'usuale che Dante Della Terza porta con sé di Attilio Marinari, incontrato per la prima volta in una soleggiata giornata di giugno del 1934, nella piazza principale di Sant'Angelo dei Lombardi. Non è un ricordo paludato, altisonante quello che il noto italianista conserva dell'amico, ma un quadretto amabile, fotografia dell'uomo che Marinari sarà per tutta la vita, aperto alle cose più semplici e all'impegno più duro come quello profuso negli studi che lo hanno consegnato alla storia letteraria nazionale della seconda metà del secolo passato. «Un personaggio paradossale», lo avrebbe definito, poi, un altro grande della cultura, Antonio La Penna, ricordando come Marinari desse «la viva impressione di una vitalità fresca ed energica, allegra e spesso festosa, cordiale e arguta», mentre «nello studio e nella ricerca era metodico, rigoroso, perfino pignolo (senza miopia)».

Attilio Marinari era nato a Montella il 9 luglio del 1923 e lì aveva frequentato le classi elementari. Il padre Vincenzo di mestiere faceva il sarto e, oltre a suonare la tromba nella banda del paese, guardava con non poco compiacimento a questo suo figlio che aveva nel sangue l'amore per i libri. Per lui, nei limiti delle modeste possibilità familiari, era disposto ad ogni sacrificio. Nell'immaginario paterno, l'onesto artigiano associava il figlio a Ferdinando Cianciulli, il fervente e generoso pioniere del socialismo irpino che sotto il tiglio di Piazza Bartoli leggeva a chi non sapeva leggere il giornale da lui stesso scritto e stampato. Convinto che la cultura e la conoscenza fossero armi ineguagliabili, il genitore era certo che ad Attilio sarebbe toccato il compito di continuare l'opera di riscatto che l'antifascista montellese aveva avviato prima di essere ucciso.

Fu, dunque, in quella importante e sofferta stagione di lotte democratiche e sociali, quando la vita quotidiana di contadini e artigiani era intessuta di sacrificio e di coerenza ai valori e alle idee di profonda eticità, che Attilio Marinari cominciò a muovere i primi passi.

Ricorda Mario Garofalo che «Egli conserverà sempre con tenacia e commozione la gratitudine e l'affetto verso i propri genitori e verso il luogo di origine. Montella, le sue radici paesane erano sempre presenti in Attilio Marinari. Era possibile scorgere la sua "montellesità" persino nei tratti del suo fisico solido e "montanaro" e in certe generose rudezze che talvolta si insinuavano nei suoi costumatissimi modi».

In quel caldo giugno del '34 il promettente studente montellese era a Sant'Angelo dei Lombardi per sostenere gli esami di ammissione alle classi del ginnasio inferiore. Classi che frequentò poi in alcuni conventi del napoletano (con l'angustia della ripetitiva alimentazione a base di ceci, che al giovane Attilio non piacevano per niente), e successivamente sotto la guida di un prete del suo paese, don Vincenzo Nargi.

Nel Regio Ginnasio di Sant'Angelo dei Lombardi il promettente studente montellese vi ritornò nel 1937 per gli esami di passaggio dalla terza alla quarta ginnasiale e, lo rammenta il compagno di classe Dante Della Terza, «la sua presenza lasciò subito un segno, visto che l'esaminatore ci tenne a farci sapere che questo Marinari, per il latino, ci metteva tutti nel taschino». Un'alta considerazione confermata pure, durante la frequenza del biennio superiore, dal «severo e oculato» professore di lettere, Nicola Tucci, divenuto poi integerrimo preside dell'Istituto santangiolese, che lo accostava di diritto al più bravo della classe, Antonio La Penna da Bisaccia.

Un tempo, quello passato nel capoluogo altirpino e nella scuola intitolata poi al De Sanctis, che ha segnato per sempre sia la formazione culturale sia la storia personale di Marinari, che così rievoca quella stagione della sua vita, soprattutto in relazione all'intensa amicizia che strinse con i compagni di classe: «Gli anni del nostro ginnasio [...] furono bellissimi per tutti noi, e in ciascuno di noi hanno lasciato ricordi indimenticabili: dai volti dei professori (del

difficile preside Tucci e della dignitosa sig.na Savastano [...] alle vicende adolescenziali nostre e dei diversi compagni di scuola».

Il Regio Ginnasio, ubicato nel centro storico di Sant'Angelo, accanto alla Cattedrale e nel recinto del Vescovado, «era piuttosto grigio e vetusto», nel ricordo di La Penna, «anche se non tetro». Va detto pure che i lunghi e tormentati inverni santangiolesi scongiavano la permanenza in Alta Irpinia di professori capaci, che arrivavano per lo più da Napoli, o addirittura da Verona e dalla Sicilia. Ricorda Della Terza: «Di fronte alla precarietà dell'insegnamento occorreva far ricorso ad espedienti di salvataggio e a soluzioni personali». Ciononostante, c'erano nel Ginnasio santangiolese alcuni professori assai valenti, come il siciliano Federico Di Mattia che conosceva il francese «splendidamente».

L'amicizia con Della Terza, poi, fu significativa, intessuta com'era di profondi interessi culturali e di un gusto per il paradosso che accomunava entrambi. Nelle parole di Marinari se ne coglie lo spessore: «Dantino (così lo chiamavamo in famiglia e in paese) fu l'amico col quale io ebbi rapporti più intensi e frequenti per tutto il tempo in cui frequentai con lui il ginnasio superiore a Sant'Angelo. Passeggiando su e giù sul marciapiede della piazza (tra il bar allora dell'amico Imbriale e il monumento ai caduti) si parlava di scuola, della vita del paese e anche di politica: eravamo, sì, degli adolescenti, ma erano pure gli anni dal 1937 al 1939 (la vigilia, cioè, della seconda guerra mondiale, e attraverso i giornali avevamo scoperto personaggi come quello di Daladier o problemi come quelli ben chiari nelle sue parole “ni Tunisi, ni Canal de Suez”, di cui non facevamo che discutere)». Un'amicizia affettuosa rafforzata anche dai brevi soggiorni a Montella, dove “Dantino” prese a trascorrere qualche giorno d'estate. «In fondo, Dante rappresentava per me tutta l'adolescenza e la prima giovinezza», ebbe poi modo di sintetizzare Marinari.

A Sant'Angelo, così come facevano ed hanno fatto nel tempo centinaia di studenti, Attilio Marinari viveva a pensione; il primo anno nella locanda di Arcangelo Chiusano, il secondo da Fischetti, nel centro storico. Case e famiglie dove ritrovava la serena tranquillità della sua casa, oltre alla compagnia di persone semplici e disponibili. Del resto erano quelli anni che lasciavano ai giovani spazi contenuti e modi misurati di trascorrere il tempo libero.

Per la sua instancabile verve, Attilio era costantemente al centro della compagnia. Ricercato dai compagni di scuola, soprattutto da quelli di Sant'Angelo come Etteruccio Verderosa, Ninuccio Imbriano o Michele Del Guercio. Per lo più giovani scavezzacollo, inclini allo studio giusto quanto bastava e sempre pronti a fornire prova di sé, semmai a scuola, facendosi beffa della bonarietà dell'insegnante di religione, il canonico Salvatore Renzullo, alle cui spalle ne combinavano di tutti i colori. Anche con le ragazze Attilio aveva stabilito un rapporto complice. Consiglia, Maria, Lina erano quelle più vicine, ma ce n'era una che gli stava particolarmente a cuore. Provò a farle il filo, a corteggiarla, ma l'avvenente studentessa santangiolese s'era già data al suo professore e per l'intraprendente studente montellese non ci fu più spazio.

Più che la severità dei genitori, anche oltre l'orario scolastico il terrore degli studenti era il bidello Annibale Melchiorre e il temibile professore Di Mattia, che sotto la mantella aveva sempre pronto un frustino. Guai a farsi pescare in mezzo alla strada in un orario inconsueto o peggio ancora in un bar. Una scudisciata era assicurata. A scuola, poi, ci sarebbe stata la certezza di una strigliata solenne e quella di un voto da crisi esistenziale.

Ultimato il Ginnasio la comitiva si sciolse. Ci fu chi restò in paese, chi cominciò a lavorare e chi, fermamente determinato, proseguì gli studi liceali. Bisognava per questo spostarsi in città. Alcuni andarono a Napoli. Altri, come La Penna, Marinari, Della Terza, Pina Freda e Franco Rossi, per concludere gli studi superiori approdarono al “Colletta” di Avellino, unico liceo della provincia. Era l'anno 1939-40 e l'evento è così ricordato da Antonio Maccanico, figlio di un'agiata e conosciuta famiglia della migliore borghesia avellinese: «All'inizio questi nostri colleghi venivano guardati con curiosità e sospetto da noi studenti “cittadini” del capoluogo di provincia, come sempre accade in simili casi. Avevamo una sorta di complesso di superiorità nei loro riguardi: provincialotti, emigranti dalle loro zone di origine (Bisaccia, Montella, S. Angelo dei Lombardi) un po' goffi nel vestire e nei comportamenti e con accenti fortemente campagnoli. Ma bastarono poche settimane perché questo modo di sentire nei loro confronti fosse completamente rivoluzionato e capovolto: la diffidenza e la curiosità si convertirono presto in ammirazione». Il parlamentare avellinese ricorda pure come alcuni allievi del “Colletta”, considerati assai bravi, nel confronto furono decisamente scavalcati dai nuovi arrivati nel Corso A. «E le nuove stelle della provincia», fu subito chiaro, «cominciarono a brillare in tutti i campi: l'italiano, il latino, il greco, la storia e la filosofia e persino in

matematica».

Gli anni di Avellino furono per Marinari di profonda ed intensa formazione culturale. D'altro canto non poteva essere diversamente quando c'era l'opportunità di rapportarsi, se non addirittura di accompagnarsi, a personaggi del calibro di Guido Dorso o del giovanissimo Fiorentino Sullo, diventato, seppure ancora studente universitario, un preciso punto di riferimento nel panorama politico della provincia. Oppure di frequentare biblioteche fornitissime come quella di casa Maccanico, ricca di testi di Croce, Omodeo, Gobetti, De Ruggiero, Sturzo, Nitti e Salvemini, che aprivano la mente di Marinari e dei suoi amici «a problemi di ordine politico e sociale, alle questioni di libertà, che in quel periodo di guerra e di avvio al declino emergevano con forza crescente».

Riflette Maccanico: «Se nessuno di noi da allora in poi, nel corso della sua esistenza, pur seguendo la propria vocazione, ha mai scisso l'impegno culturale e di lavoro da quello civile e politico, credo che ciò abbia avuto origine proprio in quegli anni particolarmente formativi». Ma, sancisce La Penna, «Marinari è tra noi quello rimasto più legato alla cultura e ai problemi politici e sociali del Mezzogiorno».

A parte le eccellenti lezioni di Giovanni Barra e di De Caprariis, di Gilda Paolillo e dell'abate Morconi, a detta di tutti, però, gli input più incisivi Marinari e compagni li ebbero da una coppia di insegnanti che segnò la vita di molti alunni del "Colletta". Furono Angelina Patrone, docente di storia e filosofia e allieva di Giovanni Gentile, ed il marito Enrico Freda, sulla cattedra di materie letterarie, che schiusero orizzonti importanti a questi "provincialotti". Ricorda Maccanico: «Accadeva di frequente che il prof. Freda leggesse nelle altre classi i nostri componimenti, quasi a indicare agli altri allievi un modello da seguire: ciò ci inorgogliava non poco e stimolava in noi l'impegno a fare sempre meglio». Patrone, invece, nei ricordi di Della Terza, «era attentissima lettrice di testi filosofici e ci abituava a discuterli, mettendo da canto sintesi verbose ed implausibili. Dovevamo imparare a leggere e a capire quello che c'era scritto nei testi».

Conclusi con successo gli studi liceali, nel 1942 Attilio Marinari si iscrisse alla Facoltà di Lettere della "Federico II" di Napoli. I suoi ex compagni di classe, La Penna, Maccanico e Della Terza, stimolati dalla professoressa Patrone, approdarono all'esclusiva "Normale" di Pisa. Il distacco fu triste. Per il modesto sarto montellese sarebbe stato un onere davvero impossibile da sostenere se Attilio gli avesse chiesto di poter seguire gli amici. Per la verità, anche gli studi a Napoli sarebbero stati di difficile sopportazione se non fosse intervenuto, provvidenziale, l'incarico d'insegnamento nella scuola media di Montella, gestita dapprima da un ente privato e poi dal Comune. Incarico che conservò negli anni a seguire, passando dalla cattedra di matematica a quella di lettere.

La tesi su "Sallustio nella storiografia di Tacito", che Marinari discusse il 17 luglio del 1947 davanti al temuto latinista Francesco Araldi, gli valse il voto massimo.

Incorniciato il diploma di laurea, con la comprensibile soddisfazione dei genitori, Marinari si avviò prestissimo all'insegnamento nei licei, passando da Desenzano sul Garda (1949-50) a quello di Avellino che l'aveva visto come alunno e dove restò dal 1950-51 al 1960-61. Da professore a preside il passaggio fu poi più che naturale. Cominciò nell'ottobre del 1961 con la nomina da incaricato presso l'Istituto Magistrale di Lacedonia, dove restò cinque anni, segnando le pagine più belle della scuola voluta dal De Sanctis ministro dell'istruzione. Negli "Annuari" che l'Istituto stampava a conclusione dell'anno scolastico si ritrovano per intero l'impegno del dirigente e l'affetto che gli alunni e i professori gli tributavano.

Nella memoria di Marinari il periodo passato nella scuola del "suo" De Sanctis evocava ricordi nitidi, «come avviene per quei ricordi che ci riportano al momento iniziale di esperienze nuove e importanti per noi», scriverà poi, aggiungendo, «... gli anni del mio soggiorno lacedoniese sono stati per me lezione continua e intensa di umanità (e ne porto, credo, l'impronta nel mio impegno civile e politico, come anche nel mio netto rifiuto di ogni astrattismo e velleitarismo piccolo-borghese)».

Dopo alcune esperienze consumate tra Dentecane e Nola, Marinari nel 1971 arrivò come preside al "Colletta" di Avellino. Da qui, l'anno successivo, spiccò il salto nella capitale, al "Terenzio Mamiani", dove per diciassette anni ha partecipato a tutte le vicende di quel Liceo, soprattutto a quelle legate alla contestazione studentesca che catapultarono la scuola di Viale delle Milizie sulla scena nazionale.

Qui si concluse l'attività di preside di Attilio Marinari. Un'attività consumata in nome dei valori profondi della cultura, ma innanzi tutto di quelli nobili e generosi del rapporto umano, mai freddo e formale, che lo studioso volle e seppe intrattenere con gli alunni.

«L'uomo deve farsi superiore alla sua individualità, e vivere e godere della vita generale e umana». Carlo Muscetta ha fatto ricorso al De Sanctis per ricordare che Marinari fece il preside «con quella bonomia cortese propria della sua terra d'origine: paterno ma non paternalista, mai falsamente indulgente, pretese severità negli studi e, anche con la coscienza sempre viva del suo credo politico, seppe rapportarsi a tutti coloro che, pur di correnti di pensiero diverse, si distinguevano per serietà e preparazione dell'insegnamento. Per la simpatia con cui svolgeva il suo difficile ruolo, fu amato dai ragazzi e per loro organizzava attività alternative, seguendo una logica creativa e confermandosi ancora una volta valente e instancabile organizzatore di cultura».

Nel panorama letterario nazionale, il nome di Attilio Marinari resterà legato alla notevole produzione scientifica che ci ha lasciato. Basteranno le parole di Antonio La Penna per sintetizzare lo spessore dell'ex studente nel Ginnasio di Sant'Angelo dei Lombardi: «Le ottime qualità di Marinari come filologo e storico si dimostrano specialmente nel lavoro dedicato al nostro grande conterraneo Francesco De Sanctis, il nume tutelare della cultura irpina. È facile venerare il nume; la lettura delle sue opere è sempre avvincente; ma studiarlo, specialmente negli anni della sua formazione, è tutt'altro che facile».

Gli interessi critici e filologici più alti lo studioso montellese li trovò anche negli scritti del calabrese Vincenzo Padula, affrontati anche questi con rigore e acribia senza pari. Però non è su queste pagine che si celebreranno i meriti di Marinari. Qui si è voluto piuttosto tracciare il profilo dell'uomo, dando uno sguardo veloce alle molte facce dell'ex studente ginnasiale santangiolese, tutte legate da un comune denominatore: l'alto concetto di democrazia che ha segnato la sua vita, soprattutto di quella passata nella scuola. Belle in tal senso le parole che Achille Tartaro, italianista di fama e cattedratico alla "Sapienza" di Roma, spese nel ricordo di Attilio Marinari: «Fu testimone di un'idea essenziale: quella di una scuola protesa a un futuro democratico, nutrita di valori culturali, civili, morali».

Un concetto di democrazia praticata e partecipata che informò anche la sua grande passione civile e politica, soprattutto quando Marinari, da sempre militante socialista, fu tentato dall'avventura politica e parlamentare. Avventura che gli meritò oltremodo il rispetto della sua gente, ma non gli scranni parlamentari ai quali aveva puntato forse più in obbedienza al partito che non per convinta aspirazione personale. «Ricordo, a questo riguardo», tiene a mente Antonio Maccanico, «la sua straordinaria generosità e il suo disinteresse di uomo di cultura e di fede democratica quando cedette il passo a Manlio Rossi-Doria, il grande meridionalista antifascista, mettendo in secondo piano le sue giuste, sacrosante ambizioni».

«La sua vera battaglia politica egli l'aveva sempre combattuta con il magistero nella scuola e nella cultura», ricorda Garofalo, perché Marinari è stato essenzialmente un uomo di scuola; di quella scuola vera, vissuta, che non lascia spazi ad altre aspettative. E in tal senso il suo ricordo è più alto e, forse, incancellabile.

Significativa, e conclusiva, la testimonianza che Antonio Tomasetti, un ex alunno del "Colletta" di Avellino, protagonista di aspre lotte studentesche e di ben quindici giorni di occupazione della maggior scuola del capoluogo, ha rassegnato nel giugno del 2002 al direttore del "Corriere dell'Irpinia", Gianni Festa: «Eravamo giovani 'estremisti' provenienti dai gruppi di extraparlamentari di sinistra, forgiati nella lotta degli anni precedenti per Pio Falcolini e contro un altro preside, di altro stampo che oggi si direbbe conservatore. Ebbene ogni sera di quegli interminabili giorni trascorsi tra collettivi e gruppi di lavoro tematici, Attilio Marinari, che veniva nella sua presidenza, per nostra concessione non occupata, mi mandava a chiamare. Mi invitava a dialogare con lui, passeggiando con me nel grande androne del Liceo, offrendomi una sigaretta e chiedendomi a che punto eravamo, che intenzioni avevamo. Certo egli malcelava lo scopo di convincermi a togliere le tende ma per questo era costretto ad allargare il discorso a parlarmi di Gramsci, di Croce, di De Sanctis, e di Dorso. Che lezioni! [...] Egli cercava di aprire il mio primo orizzonte politico al socialismo europeo e dialogava da compagno a compagno, mostrandosi assai interessato alla formazione della nuova classe dirigente. Mi incuriosiva parlare con quest'uomo che per statura fisica sovrastavo, ma che si imponeva a me per cultura e per forza di ragionamento. Un socialista 'lombardiano', si diceva allora, con un'alfa-spider chiara che sui sedili metteva in bella mostra le copie dell'ultimo numero di "Rinascita", il settimanale comunista fondato da Palmiro Togliatti. Un democratico attento alle proposte di Tristano Codignola e difensore del testo di storia di Giorgio Spini».

Ecco! Come professore, come politico, come uomo Attilio Marinari è stato questo. Una figura tanto semplice quanto carismatica, il cui ricordo, con amarezza, fa dire ancora a Tomasetti: «Come vorrei che i giovani d'oggi, i miei figli, nei momenti difficili della vita potessero ripensare ai propri insegnanti, ai professori del Liceo, a qualche parola spesa per dare lezioni di vita! Come vorrei che anch'essi potessero trarre forza e coraggio dal percorso di studi compiuto che a me tante volte è servito per ricordarmi chi sono, da dove vengo, come mi sono formato. Mi dispiace, purtroppo, che il Liceo non sia più questo e penso che anche il mio preside ne sarebbe dispiaciuto».

Dopo gli anni al Ginnasio, a Sant'Angelo dei Lombardi Attilio Marinari ci è tornato sempre più raramente. Qualche volta è stata la politica a riportarlo nel paese che lo vide adolescente. In altre occasioni, certamente più soddisfacenti, vi è tornato, sollecitato dalla nostra Scuola, per tenervi delle conferenze. Come quella svolta nel 1984 in occasione delle "Giornate Desanctisiane" organizzate per i cento anni dalla morte del critico morrese. In una sala disadorna, tra le pochissime risparmiate dal devastante terremoto del 1980, Marinari tratteggiò l'illustre figlio di Morra in maniera impagabile, mettendo in risalto a tutto tondo l'uomo, nelle poliedriche espressioni di critico, politico, letterato e di ministro. Parlava anche di sé? L'interrogativo se lo pose Giuseppe D'Errico che, in una giornata gelida di metà gennaio, lo aveva accompagnato a Sant'Angelo: «In lui, infatti, l'uomo di lettere aiutava il cittadino a bene operare per il bene di tutti, e l'uomo politico illuminava lo studio delle lettere di un significato più profondo e più vero di quello che sovente gli si attribuisce».

Morì a Roma, il 21 febbraio del 2000.

Michele Vespasiano

Bibliografia

AA.VV., *“Letteratura e società - Note e interventi per Attilio Marinari”* (a cura di Ugo Piscopo), «Quaderni del Centro Dorso», n.6/2000, Edizioni del Centro Dorso Avellino.

AA.VV., *“Dagli Appennini alle Montagne rocciose - Testimonianze e rimembranze per Dante Della Terza”* (a cura di Vittorio Russo), Bibliopolis, 1996.

CHICONE Luigi, *L'Istituto Magistrale Statale “F. De Sanctis” di Lacedonia*, Tipolitografia Irpina, Lioni 1978.

TOMASETTI Antonio, *“Quelle passeggiate con Attilio Marinari”*, «Corriere dell'Irpinia», 5 giugno 2002.